

COMUNITÀ

L'analisi

Se l'Italia finisce sotto «condizioni»



Paolo Guerrieri

SEGUE DALLA PRIMA

E questo a causa in larga misura del timore, da parte degli investitori, del crollo dell'intero sistema monetario europeo. In altre parole, le differenze tra i tassi di interesse non riflettono oggi solo i fondamentali e i processi di aggiustamento dei singoli Paesi, ma includono anche, e soprattutto, la sfiducia sulle capacità di sopravvivenza dell'euro. All'origine di questo rischio sistemico vi è un processo di unificazione monetaria rimasta a metà e quindi priva di politiche e strumenti in grado di governarlo efficacemente. È in realtà un fenomeno noto da tempo agli osservatori più attenti e che genera effetti profondamente asimmetrici, determinando forti aumenti dello spread e dei tassi di interesse dei paesi più indebitati, tra cui l'Italia, e un'anomala favorevole discesa, per contro, di quelli dei paesi più forti, tra cui in prima fila la Germania. L'ulteriore conseguenza è una crescente frammentazione in chiave nazionale dei sistemi bancari dei Paesi dell'euro, con fenomeni di razionamento del credito (*credit crunch*) verso consumatori e imprese nei Paesi più indebitati come il nostro e, per contro, condizioni creditizie di grande favore nei paesi forti.

La Bce ha riconosciuto per la prima volta l'insostenibilità di queste distorsioni per la conduzione della politica monetaria e ritiene necessario intervenire al più presto, in linea con i compiti stabiliti dal suo statuto. Lo farà mediante operazioni sul mercato secondario dei titoli di Stato, concentrate sulle attività a breve per abbassare di qui la curva dei rendimenti e le altre scadenze a medio e lungo termine. Sono modalità d'intervento auspicate da tempo e che secondo molti economisti potrebbero avere un impatto a breve risolutivo sull'impennata degli spread di Paesi come l'Italia. Se non fosse per un insieme di clausole di condizionalità assai peculiari introdotte dalla stessa Bce. Essa chiederà ai Paesi beneficiari non solo di essere in regola con i programmi di stabilità monitorati dalla Commissione ("semestre europeo" e il più recente *fiscal compact*) - com'è naturale aspettarsi - ma anche di accettare le condizioni aggiuntive di programmi di assistenza ad hoc che dovranno richiedere e negoziare col fondo salva Stati (l'Efsf o in futuro l'Esm). Non vi sono valide giustificazioni economiche a supporto di questa decisione, se non quelle di natura squisitamente politica dettate dalla necessità di ottenere l'assenso della Germania e dei Paesi del Nord.

In questa prospettiva lo scenario più pro-

babile nei prossimi mesi - e auspicato da molti in Europa - è quello di una relativa stabilizzazione dei mercati finanziari e degli spread dell'area euro grazie agli interventi della Bce, realizzati o semplicemente minacciati, a sostegno soprattutto dei titoli di Stato di Spagna e Italia, che nel frattempo dovranno accettare i programmi di aiuti del fondo salva-stati e le pesanti condizionalità ad essi associate. Sulla natura delle condizioni aggiuntive è inutile in effetti farsi troppe illusioni - visto il dibattito in corso in Germania e negli altri Paesi del Nord - in quanto risulteranno con ogni probabilità punitive e marcatamente restrittive.

Ora uno scenario di questo genere presenterebbe aspetti profondamente negativi per il nostro paese per due ordini di ragioni. A livello politico, la richiesta di aiuti per gli interventi "anti-spread" del fondo salva Stati a pochi mesi dal voto finirebbe per stravolgere la campagna elettorale e contribuirebbe ad aumentare il distacco dei cittadini dalla politica. Ancora più rilevanti gli effetti economici. La stabilizzazione finanziaria sarebbe ottenuta infliggendo ulteriori pesanti costi alla nostra economia reale, dal momento che rimarrebbero in piedi e/o verrebbero resi ancor più severi i programmi di aggiustamento applicati dall'Unione che hanno fin qui provocato recessione, restrizioni e peggioramento dell'indebitamento in tutti i Paesi sottoposti alla cura.

C'è un solo modo per evitare di finire sotto la vigilanza dell'Eurogruppo ed è accrescere gli sforzi di aggiustamento in corso, sul piano fiscale e delle riforme economiche. A partire dallo stock di debito pubblico, il nostro tallo-

ne d'Achille che a parità di condizioni rischia di rimanere nei prossimi anni - come mostrato di recente da un Rapporto del Fondo monetario internazionale - abbondantemente al di sopra del 120 per cento. Lo si potrebbe fare associando alle politiche di consolidamento del bilancio e di avanzi primari, un insieme di misure concrete e sostenibili di riduzione dello stock del debito - come proposto di recente in un documento della fondazione Astrid - per riportarlo in una zona di maggiore sicurezza di qui ai prossimi anni. Allo stesso tempo, per alleggerire il carico del debito pubblico sull'attività produttiva andrebbero intensificati gli interventi strutturali di sostegno alla crescita, concentrando gli sforzi sugli investimenti pubblici e privati in innovazione e infrastrutture, quelli più in grado di arginare e invertire la caduta del Pil.

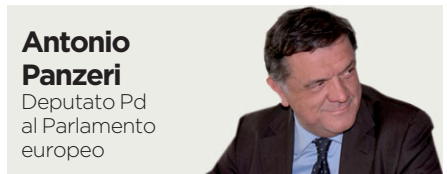
D'altra parte, solo salvaguardando la nostra indipendenza economica potremo continuare a svolgere un nostro ruolo in Europa. Nella delicata fase di transizione che stiamo attraversando e per scongiurare gli scenari sopra evocati è necessario cercare di modificare le politiche fin qui perseguite e ottusamente concentrate sulla sola austerità. Rafforzando al contempo le istituzioni comunitarie in campo fiscale, bancario e più in generale nella politica. C'è bisogno in effetti di maggiore asimmetria nelle modalità di aggiustamento tra Sud e Nord d'Europa e di meccanismi di mutualizzazione del debito che assicurino la possibilità di un suo abbattimento graduale nei singoli Paesi. Sono condizioni divenute ormai necessarie per risolvere l'attuale grave crisi, anche se il tempo a disposizione per realizzarle è sempre più scarso.

Maramotti



Il commento

Tunisi cancelli la norma sulle donne dimezzate



Antonio Panzeri
Deputato Pd al Parlamento europeo

IL LUNGO E DIFFICILE CAMMINO CHE HA PORTATO LA TUNISIA A LIBERE ELEZIONI, DOPO LA CADUTA DEL REGIME DI BEN ALI che ha aperto la strada a tutte le altre rivolte della cosiddetta «primavera araba», sembra, oggi, aver raggiunto una situazione di stallo. Sebbene, infatti, tutto il mondo occidentale abbia guardato con favore ed approvazione a quanto stava accadendo in questo Paese dove tutto è iniziato e dove, al posto di una dittatura senescente ma collaborante con le democrazie occidentali, si attendeva con ansia la piena affermazione della prima democrazia laica del Nordafrica, di fatto gli ultimi accadimenti hanno aperto un vulnus su cui è necessario riflettere.

Tutti avevamo messo nel conto che libe-

re elezioni, dopo decenni di dittatura gestita da un'oligarchia che ha fatto i propri interessi mettendo al bando le componenti islamista con il benessere dell'Occidente, avrebbero portato a far riemergere, come fiumi carsici, elementi di rappresentanza che non hanno mai potuto esprimersi liberamente. La vittoria di Ennhada ha costretto ad una riflessione sul radicamento territoriale che questa forza politica ha costruito nel tempo e sul ruolo importante giocato dai finanziamenti sauditi, preoccupati di gestire nel migliore dei modi gli esiti incerti di questi pericolosi sommovimenti.

Non ci si aspettava, però, che alla vittoria di un partito islamista moderato sarebbe seguito il tentativo di introdurre pericolosi ed inaccettabili principi nella nuova Costituzione tunisina. L'articolo a cui si fa riferimento, e che ha sollevato giustamente preoccupazione da parte degli osservatori internazionali, subordina il ruolo della donna a quello dell'uomo e ne sancisce, di fatto, l'inferiorità legandone la difesa dei diritti e la protezione alla complemen-

Grave subordinare il ruolo femminile a quello dell'uomo. Senza modifica, la Ue dovrà rivedere il sostegno ai tunisini

tarietà con l'uomo in seno alla famiglia. Sebbene la nuova Costituzione, redatta dall'Assemblea Costituente incaricata da Ennhada, prima di essere promulgata dovrà essere approvata dal Parlamento in seduta plenaria, resta il dato oggettivo dell'introduzione di un principio che non può in alcun modo portare progresso. Se è giusto accompagnare i processi democratici in atto in questi Paesi rispettandone la peculiarità, è pur vero che la politica europea messa in atto dal 2011 ha introdotto una serie di principi che subordinano gli aiuti comunitari al pieno rispetto dei diritti umani e alla partecipazione.

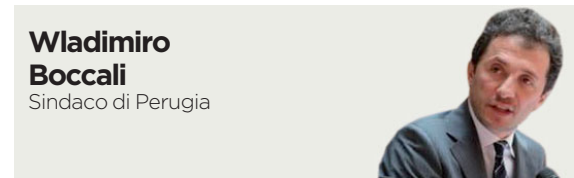
Se la Tunisia non sarà in grado di creare gli anticorpi necessari a favorire un pieno sviluppo democratico del proprio Paese mettendo al bando tentativi come questi volti alla creazione di una società iniqua, ebbene, anche l'Europa dovrà ridefinire le modalità del proprio sostegno.

Resta il fatto che la Tunisia ha rappresentato e può rappresentare uno dei punti più avanzati della primavera araba. Questa decisione, pertanto, rischia di offuscare i passi in avanti compiuti fino ad oggi e di far retrocedere il Paese nell'acquisizione di importanti ed inviolabili diritti, come appunto la parità tra uomo e donna.

C'è ancora tempo per correggere questa decisione e c'è da augurarsi che il Parlamento provveda a modificarla.

L'intervento

Il Pd apra le porte, diventi una «lista civica nazionale»



Wladimiro Boccali
Sindaco di Perugia

NEI MESI CHE PRECEDONO LE ELEZIONI SI DISCUTE DI TUTTO E NON TUTTO È SEMPRE CREDIBILE. A volte però si affacciano questioni interessanti e innovative. Una di queste è la possibilità che si sta delineando all'interno del centro sinistra ed in particolare del Partito democratico, di un'ipotesi di «liste civiche» nazionali espressione delle realtà locali e della società.

In sostanza, della creazione di liste più vicine alle istanze dei cittadini ed in grado di rappresentare voci, problemi, voglia di positivo protagonismo a cui la politica oggi, non sempre e non completamente, riesce a dare risposte. Liste comunque, con un'identità politica precisa e non aleatoria ma solidamente ancorata a prospettive ed esigenze di rinnovamento capaci di dare speranza all'Italia.

Un ruolo forte ma ancora tutto da definire, in queste liste, spetterebbe ai sindaci o comunque agli amministratori locali.

Innanzitutto bisogna chiarire, se ce ne fosse bisogno, che non si sta parlando del cosiddetto partito dei sindaci balzato sulla scena qualche anno fa, intendendo con questo una sorta di lobby di figure istituzionali legate tra loro dal ruolo che ricoprivano e incuneata all'interno di un ceto politico. Oltretutto, come ricorda giustamente Piero Fassino, i sindaci sono ineguagliabili. No, oggi il senso è, e deve essere molto diverso.

Penso che il Pd debba raccogliere questa scommessa e aprire le proprie liste a una presenza forte e visibile di poteri locali, rappresentando esso stesso una «lista civica nazionale», un Partito Nazione che lavori alla riunificazione di una società sempre più lacerata da interessi

particolari ed egoismi. Una lista in qualche modo promossa, garantita, sostenuta dai primi cittadini avrebbe prima di tutto il significato di ridare centralità alle città e alle amministrazioni locali che, soprattutto negli ultimi due, tre anni, con i governi Berlusconi e Monti, sono state le più, penalizzate dal percorso di risanamento del Paese.

Il tema non è quello di fare un partito dei sindaci

Molti sono stati i sacrifici imposti, mentre molto poco, o molto meno è stato fatto in questa direzione a livello centrale. Non è nella «periferia» che si concentra il «grasso» del Paese da tagliare, non è qui il pozzo da cui attingere senza sosta. Invano i sindaci italiani hanno denunciato che i tagli lineari penalizzavano le amministrazioni virtuose e mettevano a rischio i servizi pubblici, la qualità della vita, la coesione sociale. Invano è stato denunciato l'effetto involutivo del Patto di stabilità che bloccava ogni possibile investimento e senza dubbio, la contrapposizione tra centralità dello Stato e governi locali che si è creata non è certamente ciò che serve a un Paese in difficoltà che necessità di unità e solidarietà, soprattutto a livello istituzionale.

Ebbene portare in Parlamento, cuore della vita politica nazionale, coloro che vengono espressi dai percorsi della democrazia a livello locale, avrebbe il merito, prima di tutto, di dare un forte segnale di rinnovamento della politica dal basso, evitando però metodi e retorica di un populismo a cinque stelle.

I sindaci, sono le figure istituzionali più vicine ai cittadini e sono i più credibili rappresentanti delle istanze della società. Sono portatori di una tradizione amministrativa che si costruisce ogni giorno sulla necessità di affrontare problemi concreti cui dare risposte altrettanto concrete. I sindaci possono essere una risorsa vera per il Paese e credo siano disponibili ad assumersi responsabilità, a partire però dal loro ruolo.

Questo progetto inoltre potrebbe consolidare anche la «saldatura» tra centro e periferia che le politiche recenti hanno scardinato. Sarebbe, inoltre, un segnale forte della volontà di procedere a riforme che diano forza e capacità di autogoverno alle autonomie locali, ad esempio con il varo di una Camera delle autonomie. Un po' di sostanza, insomma, dopo le strillate e inconcludenti ambizioni federaliste della Lega che in questi anni non ha mai realizzato nessun vero processo riformatore.

AI LETTORI

Per uno spiacevole errore a pagina 15 de *l'Unità* di ieri, a corredo dell'articolo del ministro degli Affari Esteri Giulio Terzi dal titolo «Ecco che cosa stiamo facendo per la Somalia», è stata pubblicata una foto del ministro degli Esteri greco Dimitrios Avramopoulos. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.